

Maria Teresa Giusti

La questione dei prigionieri di guerra italiani in Russia

Il ruolo di Palmiro Togliatti nella questione dei prigionieri italiani nell'Urss è stato un tema di dibattito, soprattutto in seguito alla nota lettera di risposta a Vincenzo Bianco del febbraio 1943. Le discussioni sorte su quella lettera hanno posto in secondo piano altri aspetti e vicende relativi all'atteggiamento del leader comunista verso i prigionieri di guerra. Con questa relazione intendo toccare le varie questioni che caratterizzarono il rapporto tra Togliatti e i suoi connazionali dell'Armirt, in particolare, il suo atteggiamento nelle questioni inerenti alle condizioni di vita nei campi di prigionia sovietici; il suo ruolo ne "L'Alba", il giornale per i prigionieri di guerra italiani; l'ipotesi di costituire reparti armati che potessero combattere al fianco dei sovietici contro la Germania; il rimpatrio; le richieste di informazioni sui prigionieri da parte di famiglie alla Segreteria del Pci.

L'Armirt, composta da circa 230.000 uomini, fu coinvolta nella prima battaglia difensiva del Don, nell'agosto del 1942, e successivamente nella seconda battaglia del Don, nell'inverno del '42-43, nel corso della quale andò perduto oltre un terzo degli effettivi: almeno 95.000 uomini risultarono assenti dopo la ritirata. Di questi, circa 70.000 finirono nei campi di prigionia sovietici e alla fine del conflitto ne rimpatriarono solo 10.032, cioè il 14% circa dei catturati. La bassa percentuale di rimpatrio dipese dall'altissima mortalità che si registrò nei campi e le cui cause principali furono la fame e un'epidemia di tifo che si sviluppò e si diffuse facilmente, sia per la mancanza di cure mediche, sia per i continui trasferimenti dei prigionieri da un campo all'altro¹.

La giurisdizione dei prigionieri di guerra nell'Urss spettava a un gran numero di uffici amministrativi, militari e politici. Tra questi, la Direzione centrale per i prigionieri di guerra e gli internati (il Gupvi), un organo dell'Nkvd (il Commissariato del popolo per gli Affari interni), che si occupava della loro registrazione, della distribuzione nei lager, della sussistenza, nonché dell'assegnazione dei prigionieri ai campi di lavoro. I prigionieri infatti, in quanto militari dell'esercito aggressore, erano considerati "nemici del popolo sovietico", i nemici interni di classe, i quali, avendo commesso l'errore di attaccare il popolo dei contadini e degli operai, avevano compiuto un crimine anche contro la propria classe sociale - essendo per lo più la truppa di estrazione proletaria. Questo spiega perché ad occuparsi di loro fosse il ministero degli Interni e non quello della Difesa. Nell'attività di propaganda politica l'Nkvd era affiancato dal Comitato centrale del Vcp(b)², con il suo Ufficio di agitazione e propaganda (*agitprop*), e dagli esponenti dei partiti comunisti esuli nell'Urss, coordinati dalla Direzione politica per i prigionieri di guerra del Komintern, all'interno del quale all'epoca Togliatti ricopriva la carica di secondo segretario e Dimitrov di segretario. Per l'attività politica era molto efficace l'influenza di un organismo esistente all'interno dell'esercito sovietico, la Direzione centrale politica dell'Armata Rossa degli operai e dei contadini (GlavPurrka)³. Il coordinamento del lavoro politico e l'ultimo controllo spettavano agli uffici del Comitato centrale e del GlavPurrka, e al Komintern. Dopo lo scioglimento di questo, nel giugno 1943⁴, il coordinamento del lavoro politico tra i prigionieri passò all'Istituto 99 dell'ufficio del Comitato centrale.

Nella prima fase della campagna di Russia, quindi fino alla II battaglia del Don, Togliatti si era dedicato all'attività di propaganda attraverso i microfoni di radio Mosca, dai quali, sin dal giugno 1941, aveva ammonito Mussolini sul rischio di un attacco all'Urss, ricordando come anche nell'esercito di Napoleone nel 1812 tanti italiani erano stati mandati al macello come "una mandria di schiavi, simboli, anche essi, del vassallaggio dell'Italia a un despota straniero"⁵.

Nel corso della guerra, Togliatti aveva trasmesso per radio le notizie sulle operazioni in Russia e i commenti sulla campagna d'Africa⁶. Nella trasmissione del 25 dicembre 1942 - quindi in una fase avanzata della II battaglia del Don -, riportando alcuni passi tratti dal diario di un fante caduto prigioniero, sottolineava che il soldato, un contadino, aveva chiesto una licenza prima di partire per il fronte russo per salutare i suoi cari, ma gli era stata negata da un ufficiale con le parole: "Avrete la licenza quando sarete tornati dalla Russia con la vittoria". "Quell'ufficiale - aveva commentato Togliatti - non sapeva che dalla Russia non si ritorna"⁷.

Il 27 dicembre osservava che nelle trasmissioni della radio italiana e nei giornali fascisti non si parlava più dell'Armata italiana in Russia e si chiedeva:

*Le divisioni di Mussolini dovevano essere schierate proprio su quel fronte del medio Don dove l'ultima offensiva sovietica si è scatenata, o perlomeno nei pressi. Che cosa è avvenuto di queste divisioni? Che cosa hanno da comunicare al popolo italiano il governo fascista e Mussolini a proposito di esse? Queste divisioni erano composte di figli, di fratelli, di padri, di sposi, di parenti, di cittadini italiani. Hanno diritto i cittadini italiani di avere notizia della sorte di questi loro cari, oppure, dal momento che questi soldati e questi ufficiali sono entrati al soldo di Hitler hanno essi cessato di venir considerati come uomini, sono essi stati ridotti alla categoria di carne venduta di cui non si fa più conto?*⁸

Nel sottolineare l'assurdità della decisione di Mussolini di partecipare all'operazione "Barbarossa", Togliatti accusava il governo fascista di nascondere al Paese la verità sulla disfatta, negando però, successivamente, ai cittadini italiani il diritto "di avere notizie sulla sorte dei loro cari" quando questi erano prigionieri dei sovietici, e addebitando anche a loro la responsabilità dell'attacco all'Urss.

Dal febbraio 1943 le notizie sulla campagna di Russia erano trasmesse anche attraverso le pagine del giornale "L'Alba", dove il 10 febbraio Togliatti scriveva:

L'Armata italiana operante in Russia non esiste più. L'offensiva dell'Esercito Rosso ha travolto anche l'8ª Armata italiana. Dal 16 al 30 dicembre le divisioni "Ravenna", "Cosseria", "Pasubio", "Torino", "Sforzesca", "Celere", furono disfatte assieme ad alcuni Battaglioni di CC. NN. sul Medio Don. Più di 50.000 soldati e ufficiali italiani vennero fatti prigionieri. Nel gennaio le divisioni alpine "Julia", "Tridentina" e "Cuneense" e la 156ª divisione di Fanteria

[la "Vicenza"] sono state a loro volta disfatte sul fronte di Vorone_ ed altri 33.000 soldati e ufficiali (fra cui tre generali di divisione [...]) sono stati fatti prigionieri. [...]9.

Dunque, in totale qui si parla di 83.000 prigionieri. Le cifre sugli italiani catturati date da Togliatti però non erano sempre congruenti. Nella trasmissione del 5 marzo di Radio Mosca annunciava: "I prigionieri italiani fatti dall'Esercito rosso in questo periodo ammontano, secondo i dati che desumo dai comunicati ufficiali sovietici, a più di 40 mila"¹⁰; mentre in quella del 19 marzo, oltre a dare una cifra diversa sui prigionieri, egli sottolineava il fatto che "l'Esercito rosso era in grado di avere dati assolutamente esatti sulla forza iniziale dell'Armir, sui rinforzi ricevuti e sulle perdite"¹¹, una dichiarazione che sorprende se si pensa alle difficoltà che ebbe all'epoca, e negli anni che seguirono, il governo italiano per ottenere qualche informazione sui dispersi in Russia.

*E' quindi evidente e logico – affermava Togliatti - che le autorità sovietiche, e non Mussolini, abbiano avuto la possibilità di contare i morti lasciati sul terreno dalle unità italiane in fuga, di contare i feriti abbandonati in aperta campagna, sulla neve, dai trasporti italiani e tedeschi, e anche di calcolare il numero dei caduti di nazionalità italiana sotterrati nei cimiteri che le truppe di Hitler lasciano dietro di sé*¹².

Sulla questione della cattura degli italiani, il 31 gennaio 1943, Vincenzo Bianco, all'epoca rappresentante del Partito comunista d'Italia all'interno del Komintern, e nominato responsabile dell'attività di propaganda antifascista tra i prigionieri italiani, scrisse una lettera a Togliatti, nella quale, tra le altre cose, affrontava la questione dell'Armir, in considerazione dell'avvenuto sfondamento delle divisioni alpine, le ultime rimaste a difesa del fronte.

*Ti pongo una questione molto delicata di carattere politico molto grande. Penso che bisogna trovare una via, un mezzo per cercare, con le dovute forme, con il dovuto tatto politico, di porre il problema, affinché non abbia a registrarsi il caso che i prigionieri di guerra muoiano in massa come ciò è già avvenuto. Non mi dilungo, tu mi comprendi, perciò lascio a te di trovare la forma per farlo [...]*¹³.

Bianco chiedeva dunque a Togliatti di intervenire, per salvare almeno gli alpini, da poco catturati, dalle terribili marce fino ai campi, e appellandosi al "tatto politico" dimostrava di essere consapevole della reazione che avrebbe potuto avere Stalin a una simile interferenza, soprattutto in una fase della guerra così critica.

La risposta di Togliatti a Bianco, del 15 febbraio - 3 marzo 1943¹⁴, rivela il clima di tensione che si respirava nell'Urss in quegli anni e svela la mancanza di libertà d'azione, di capacità propositiva di fronte al potere staliniano, nonché la completa aderenza ai canoni del comunismo internazionale. Secondo Togliatti, Bianco era troppo "sentimentale" e con i suoi ragionamenti filantropici si discostava dalla posizione assunta dalla leadership staliniana. Della lettera riporto solo alcuni passi:

*La nostra posizione di principio rispetto agli eserciti che hanno invaso l'Unione Sovietica, è stata definita da Stalin, e non vi è più niente da dire. Nella pratica, però, se un buon numero di prigionieri morirà in conseguenza delle dure condizioni di fatto, non ci trovo assolutamente niente da dire. [...] Il fatto che per migliaia e migliaia di famiglie la guerra di Mussolini, e soprattutto la spedizione contro la Russia, si concludano con una tragedia, con un lutto personale, è il migliore, è il più efficace degli antidoti. [...] E' difficile, anzi impossibile, distinguere in un popolo chi è responsabile di una politica, da chi non lo è, soprattutto quando non si vede nel popolo una lotta aperta contro la politica delle classi dirigenti. T'ho già detto: io non sostengo affatto che i prigionieri si debbano sopprimere, tanto più che possiamo servircene per ottenere certi risultati in un altro modo; ma nelle durezza oggettive che possono provocare la fine di molti di loro, non riesco a vedere altro che la concreta espressione di quella giustizia che il vecchio Hegel diceva essere immanente in tutta la storia*¹⁵.

Il rifiuto di Togliatti di prendere qualsiasi iniziativa per salvare i prigionieri italiani, il tentativo di presentare la morte di migliaia di uomini come la giusta nemesi per aver partecipato alla guerra contro l'Urss e per non essersi dissociati da tale scelta lottando contro il fascismo, dimostrano la totale accettazione della politica staliniana. Inoltre, tali argomenti sono in contraddizione con gli slogan antifascisti da lui proposti per radio e con i temi che avrebbe ripreso la propaganda antifascista nei campi di prigionia, tesa a deresponsabilizzare il popolo italiano e i combattenti dell'Armir nella scelta di attaccare l'Urss e a legittimare la reazione al regime, da parte degli italiani, o l'adesione alle attività antifasciste nei lager, da parte dei prigionieri.

Ovviamente, Togliatti sapeva di scrivere una lettera che altri avrebbero letto, oltre a Bianco. In questa ottica, ciò che più colpisce è la reazione di Bianco. Nella secca risposta a Togliatti del 20 marzo 1943, egli ripresentava la sua posizione sulla questione dei prigionieri.

*Non intendo aprire una discussione né con te né con nessun altro. Non condivido il tuo punto di vista e perciò mi sono rivolto a Giorgio [Dimitrov]. Capisco perfettamente quel che ha detto Stalin; se ciò si fosse potuto adattare a questa situazione, non avrei detto una parola né a te né ad altri. [...] Non pensare che io sia una dama della carità. Mi rendo perfettamente conto che, combattendo contro l'Unione Sovietica, essi hanno compiuto un serio crimine politico contro il popolo sovietico, che aveva indicato loro la strada per uscire da una guerra che è contro se stessi e contro la classe sociale alla quale appartiene la maggioranza di essi. Ma mettere una croce sulla massa dei lavoratori dei paesi del blocco fascista, tu sai meglio di me cosa significa, e, oltre tutto, io so benissimo che tu non la pensi così. Ma, purtroppo, debbo constatare che questa opinione è largamente diffusa*¹⁶.

Non si può fare a meno di notare il tono sorprendentemente deciso con cui Bianco si rivolse a Togliatti. Anche lo stesso fatto che, nonostante la risposta del leader comunista, Bianco avesse presentato le sue perplessità e preoccupazioni a Dimitrov è abbastanza sorprendente. Nel diario di Dimitrov l'incontro con Bianco è appuntato alla data del 16 marzo:

*Bianco: mi ha informato sul suo viaggio nel campo per prigionieri di guerra di Tiomnikov [n. 58, Mordovia] (4.500 italiani, 10.000 romeni, 1.000 tedeschi e altri). Una enorme mortalità. Deficienze nel campo. Impostazioni sbagliate del comandante del campo, ecc. Gli ho chiesto di consegnare una relazione scritta su questa questione per portarla a conoscenza delle relative istanze*¹⁷.

Secondo Bianco, tale situazione era determinata sia dall'atteggiamento negativo dell'amministrazione dei lager (il Gupvi dell'Nkvd) nei confronti dei prigionieri, sia dalla mancanza di un coordinamento tra "l'amministrazione militare e la sezione politica". L'idea di Bianco era che la prima vedeva nei prigionieri soltanto "nemici consapevoli della patria socialista"; al contrario, la sezione politica considerava i prigionieri un investimento a lungo termine: in quanto uomini "ingannati" dall'ideologia fascista, una volta sottoposti all'azione politica rigeneratrice e rieducativa, sarebbero divenuti gli "alleati attivi" del movimento comunista e "ottimi propagandisti" al servizio della "patria socialista".

A differenza di Togliatti, Bianco visitava i campi di prigionia per fare comizi e assemblee e poteva constatare le condizioni di vita dei prigionieri; tuttavia, per il ruolo che rivestiva all'interno del Komintern, per le informazioni che riceveva da Bianco e dagli altri istruttori politici, e in qualità di leader del Partito comunista d'Italia, Togliatti era a conoscenza delle condizioni estreme di vita nei campi.

L'indifferenza dimostrata da Togliatti nei confronti dei prigionieri nella lettera a Bianco, fa da contrappunto alla proposta - che egli presentò alla Direzione politica per il Natale del 1944 - di promuovere la raccolta di piccoli regali per i soldati e gli ufficiali italiani, un'iniziativa che, a suo dire, sarebbe stata un "importante evento politico". Quando l'autorizzazione gli fu negata, Togliatti commentò dicendo che tale atteggiamento avrebbe compromesso il lavoro antifascista nei campi¹⁸, subordinando comunque la sua proposta all'interesse politico piuttosto che a quello umanitario.

Fatta eccezione per Vincenzo Bianco, e a differenza di Walter Ulbricht - leader del Pci tedesco -, che si appellarono alle istituzioni sovietiche per migliorare le condizioni dei connazionali, non risulta che i dirigenti del Pci d'Italia abbiano fatto altrettanto. Piuttosto, fu lo stesso Ulbricht, che, scrivendo a Kondakov - responsabile della direzione di *agitprop* tra i prigionieri di guerra -, denunciò lo stato di prostrazione in cui vivevano gli italiani che non riuscivano ad adattarsi al clima russo¹⁹.

Oltre che riferire sullo stato dei prigionieri, gli esuli comunisti - tra cui, oltre a Bianco, Edoardo D'Onofrio e Paolo Robotti, cognato di Togliatti -, inviavano periodicamente a Togliatti relazioni precise sull'andamento del lavoro politico²⁰. Togliatti riceveva ed esaminava anche la posta censurata ai prigionieri²¹.

Il ruolo di Togliatti fu importante e decisivo anche per "L'Alba", il giornale dei prigionieri di guerra italiani in Unione Sovietica, che nel sottotitolo recava l'insegna "per un'Italia libera ed indipendente". Il primo numero venne stampato il 10 febbraio 1943, a Mosca, sotto la direzione di Rita Montagnana, la compagna di Palmiro Togliatti; successivamente il giornale fu diretto, dopo i primi quattro numeri e fino all'agosto del '44, da Edoardo D'Onofrio e poi da Luigi Amadesi e Paolo Robotti. Malgrado la cronica carenza di carta, "L'Alba" venne pubblicato in 5.000 e persino 7.000 copie, una cifra molto alta se si considera il numero dei destinatari. Inizialmente, il lavoro editoriale fu svolto esclusivamente dagli esuli comunisti, ma il ridotto interesse che avevano mostrato i prigionieri verso il foglio indusse la direzione a sollecitarne la collaborazione. Questa - che fu il risultato di una martellante campagna nei campi - prese il via con il numero 7 dell'8 maggio '43²² e si realizzò attraverso l'invio di materiale (articoli dei prigionieri, commenti, relazioni sulle assemblee tenute nei campi, persino vignette e barzellette sul fascismo e Mussolini) al quale la redazione dava una veste editoriale.

La collaborazione dei prigionieri e quella di Togliatti furono determinanti per il successo del giornale. L'intervento di Togliatti fu richiesto da Dmitrij Manuil'skij - membro del Comitato centrale -, il quale informò il leader del Pci che era lo stesso comando dell'esercito sovietico a "pregare il partito comunista italiano di aiutarlo a svolgere il lavoro educativo tra i prigionieri di guerra italiani. Di aiutarlo, in particolare, nell'organizzazione dell'attività del giornale "L'Alba"²³. Togliatti accettò di dirigere di persona la redazione e nominò D'Onofrio segretario responsabile. Non cambiò l'aspetto esterno del foglio, ma si limitò a introdurre la stampa in corsivo per gli articoli più importanti, dando in poco tempo al giornale il "tono giusto" e trasformandolo nel "ponte originale che collegava la vita dei prigionieri con la vita del popolo italiano"²⁴.

"L'Alba" aveva un ruolo importantissimo nell'attività di propaganda antifascista; esso era un veicolo di informazione sulle vicende politiche italiane e sulle operazioni belliche. Gli argomenti trattati dal giornale corrispondevano largamente a quelli del lavoro di propaganda antifascista. A una descrizione a tinte fosche della situazione italiana e degli eventi bellici si contrapponevano l'esaltazione dell'Urss, come paradiso sociale, e i trionfi dell'Armata Rossa. L'obiettivo era la "defascistizzazione" dei prigionieri, attraverso gli "smascheramenti" degli errori del regime fascista e del duce, ma visto lo scarso rilievo dato agli articoli sul tema, bisogna dire che la critica al fascismo fu condotta in genere con prudenza; probabilmente sembrava controproducente spingere la polemica troppo oltre, rischiando di insospettire i piccoli proprietari, gli impiegati, il ceto medio insomma, che nella bordata anticapitalistica intravedeva lo spettro di un comunismo a tappe forzate. Anche nel lavoro politico di massa si consigliava agli istruttori di "andare cauti" sui temi contro il fascismo, per "non urtare la sensibilità" dei prigionieri²⁵. E' indubbio tuttavia che, malgrado i buoni propositi, il giornale finisse per fare una pesante propaganda dai toni estremi.

Uno dei temi forti su cui si batteva il giornale era l'unità di azione antifascista tra le forze democratiche allo scopo di sconfiggere il fascismo. Il numero del 3 agosto 1943, ad esempio, pubblicava il messaggio degli ufficiali del campo 160 sul 25 luglio, che esortava ad accantonare le divergenze politiche e a unirsi tutti per rompere il Patto d'acciaio e uscire dalla guerra. "In Italia ci sono già in gran numero gli uomini che sono contrari al fascismo per il male che ha portato, che vogliono la fine della guerra. Appoggiamoli. Uniamoci tutti in un fronte nazionale e facciamola finita con gli oppressori"²⁶.

Dopo l'iniziale critica del governo di Badoglio, definito autoritario ed erede del fascismo, già dal numero del 19 ottobre '43 si passò ad una sua graduale accettazione con l'auspicio che la promessa di Badoglio di formare un nuovo governo più rappresentativo fosse mantenuta²⁷. All'inizio del gennaio 1944 i toni verso la monarchia e il governo Badoglio sembrano ancora concilianti, infatti si invitavano i partiti a superare le ovvie divergenze per la liberazione del Paese²⁸ e a trovare una forma istituzionale che tenesse conto anche dei monarchici, come indicato nei commenti della radio clandestina "Milano libertà": "se è vero che vi sono ancora dei monarchici e se questi monarchici vogliono lottare contro i tedeschi, contro i fascisti e per la libertà del paese, noi siamo obbligati a trovare una soluzione che non li respinga" e cioè rinviare la questione istituzionale all'Assemblea costituente²⁹.

Dopo il congresso di Bari, i toni cambiano completamente e il foglio si adegua alla linea intransigente dei partiti verso il re e Badoglio. Nel numero del 5 febbraio 1944 "L'Alba" riportava la richiesta dei sei partiti nazionali di "abdicazione del re e la costituzione di un governo responsabile il quale si occupi a che le sorti dell'Italia non si decidano senza la partecipazione degli italiani"³⁰. La settimana dopo, oltre a riportare l'intervento di critica dell'oratore comunista a Badoglio, che "ostacola e sabota ogni epurazione di elementi fascisti dall'Esercito", "L'Alba" elencava i punti all'ordine del giorno approvati al congresso di Bari, tra cui l'abdicazione del re e la formazione di un governo democratico³¹. Nel n. 46 del 26 febbraio 1944 si riportavano le battute dell'incontro tra Eugenio Reale e Velio Spano con Badoglio, nel corso del quale i rappresentanti del Pci avevano rifiutato la proposta di entrare a far parte del governo, finché fosse rimasto al trono "il re fascista, universalmente disprezzato dal popolo italiano"³². "L'Alba" rifletteva in sostanza quella che era al momento la linea del partito comunista: infatti, in considerazione della posizione assunta dai partiti al congresso di Bari, e per evitare una frattura nel fronte nazionale, Togliatti redasse con Dimitrov la *Bozza di risposta ai compagni italiani*, che escludeva qualsiasi collaborazione con il governo Badoglio, proponendo la creazione di un governo alternativo e chiedendo l'abdicazione del re³³.

Tuttavia, successivamente, la posizione del Pci, che sembrava aver preso una deriva indipendente rispetto a Mosca in linea con la situazione politica nazionale italiana, era destinata a cambiare ancora. Dopo un incontro con Stalin, al suo ritorno in Italia Togliatti annunciò la svolta di Salerno e "L'Alba" si adattò al cambiamento: il numero 52 dell'8 aprile, riportando un articolo delle "Izvestija", in linea con la svolta di Togliatti, passava alla legittimazione del governo Badoglio³⁴.

In generale, nel quadro politico delineato, il leader comunista emergeva come l'elemento innovatore, in contrapposizione con le forze che rappresentavano il periodo prefascista o si ostinavano a proporre una politica lontana dalle masse. Anche la questione istituzionale, a seguito della "svolta partecipazionistica" togliattiana fu affrontata in termini molto articolati: piuttosto che soffermarsi sullo scontro tra monarchia e repubblica - una questione complicata dalle due diverse posizioni degli Alleati: gli inglesi filomonarchici, e gli statunitensi filorepubblicani -, "L'Alba" propugnava la piena collaborazione con il re per la liberazione del territorio italiano e per la ricostruzione nazionale.

Nel rapporto con i prigionieri, la redazione de "L'Alba" commise due gravi errori: le prese di posizione del giornale finirono per esasperare la contrapposizione tra i prigionieri che avevano aderito all'antifascismo e quanti ne erano rimasti lontani. Infine, il foglio, che aveva la pretesa di voler informare i suoi lettori, fu reticente sulle terribili esperienze che avevano dovuto patire i prigionieri dal momento della cattura fino all'internamento. I campi, anzi, erano descritti come luoghi idilliaci, e la vita che vi conducevano i prigionieri del tutto travisata. Del resto, in linea con questa tattica, la reticenza sulla sorte dei prigionieri e sulla mortalità nei campi continuò a caratterizzare la posizione del Partito comunista italiano, anche dopo il loro rimpatrio. La "*disinformacija*", rivolta ai lettori che potevano misurare personalmente l'ampiezza della reticenza o della menzogna, generò in molti prigionieri rifiuto o indifferenza nei confronti de "L'Alba", e il giornale fu spesso considerato utile solo ad avvolgere un po' di tabacco.

Un'altra vicenda che vide protagonista Togliatti fu quella relativa alla formazione di reparti di prigionieri combattenti al fianco dei sovietici, un'ipotesi che nella fase ancora incerta della guerra, prima dell'apertura del secondo fronte, fu presa in considerazione da Stalin. La Direzione per il lavoro politico tra i prigionieri di guerra dette disposizioni affinché gli istruttori e i commissari politici incitassero i prigionieri di tutte le nazionalità a farsi promotori dell'iniziativa.

Già nella primavera del '43, durante alcuni incontri al Cremlino, Togliatti discusse con Stalin la possibilità di formare "un contingente italiano, di cui avrebbero fatto parte comunisti e antifascisti reclutati tra i prigionieri di guerra"³⁵. Il progetto avrebbe previsto il reclutamento di prigionieri "fidati", cioè i prigionieri comunisti o antifascisti dichiarati. Il contingente, secondo una proposta di Togliatti, avrebbe combattuto accanto all'Armata Rossa contro i tedeschi e in futuro avrebbe potuto dare origine ad un esercito rivoluzionario ed antifascista in Italia³⁶. Questo spiega perché già dal maggio del '43, in occasione di una conferenza a Tambov (il campo n. 188), alcuni prigionieri si dichiararono convinti della necessità di dover intervenire per "aiutare il popolo italiano", "sottomesso dal fascismo" e dagli "imperialisti italo-tedeschi"³⁷.

Dopo l'8 settembre furono inviate vere e proprie petizioni ai Comandi dell'Armata Rossa: nel settembre 1943 gli ufficiali del campo 74 chiesero di costituire una legione garibaldina; un appello simile fu presentato anche dagli ufficiali del campo 160 animati dalla notizia "della costituzione della divisione rumena, delle legioni cecoslovacche e jugoslava, nonché dei reparti di polacchi"³⁸.

Nella relazione a Togliatti sulla situazione al campo n. 58 del 20 settembre 1943, D'Onofrio sosteneva che, tra i prigionieri, la notizia dell'occupazione da parte dei tedeschi di città e regioni italiane aveva sorpreso e addolorato. "Ognuno pensa alle barbarie e ai metodi feroci dei tedeschi. La reazione sul terreno politico è buona. [...] Il 50% potrebbe essere mobilitato a combattere i tedeschi a fianco dell'Esercito Rosso sul fronte russo-tedesco"³⁹.

Dopo aver ricevuto la relazione di D'Onofrio, il 23 settembre 1943 Togliatti scrisse una lettera ad Aleksandr __erbakov - dirigente della Direzione politica dell'Armata Rossa e dell'Ufficio di *agitprop* del Comitato centrale -, nella quale comunicava di aver avuto notizie che fra i prigionieri di guerra stava nascendo un movimento per la formazione in Urss di unità italiane di combattimento per battersi contro i tedeschi. Richieste in questo senso erano giunte sia dai campi dei soldati che degli ufficiali.

Siamo a conoscenza del fatto - continuava Togliatti - che anche i tre generali (Battisti, Ricagno e Pascolini) hanno chiesto il permesso di partecipare alla guerra contro la Germania.

Le chiedo di fornirci indicazioni in proposito e di chiedere al compagno Berija di autorizzarmi ad incontrare i tre generali italiani per discutere con loro la questione che ho esposto sopra, in base alla decisione che verrà presa su questo argomento⁴⁰.

Come risulta dalle ultime righe, il leader comunista era convinto che Stalin fosse ancora del parere di coinvolgere militarmente i prigionieri italiani, mentre è verosimile che già a quell'epoca il leader sovietico avesse cambiato idea a riguardo, e difatti la lettera di Togliatti non fu mai inviata a __erbakov⁴¹.

Intanto tra i prigionieri italiani la dichiarazione di guerra alla Germania rafforzò l'ipotesi di formare unità combattenti contro i

tedeschi, costituite da prigionieri italiani sotto il comando sovietico, ipotesi verso la quale si dichiararono favorevoli e si resero disponibili molti soldati e ufficiali inferiori⁴², mentre la maggior parte degli ufficiali superiori si dichiararono disposti ad accettare la proposta solo a condizione di combattere con la divisa italiana, come soldati all'estero al servizio del re d'Italia⁴³.

Durante un comizio, tenuto il 17 ottobre 1943 nel campo n. 165, tra le altre cose, Robotti aveva dichiarato:

Voi tutti avete fatto domanda di arruolamento. Questa domanda al governo sovietico sarà ripetuta oggi. Si costituirà così un'unità garibaldina con lo scopo di combattere contro il tedesco, ovunque esso sia. Quando il popolo italiano saprà che tutti i suoi figli lontani lottano per il suo stesso scopo sarà incitato maggiormente nella sua lotta⁴⁴.

In realtà mentre prigionieri di altre nazionalità furono mobilitati e armati per combattere al fianco dell'Armata Rossa⁴⁵, ciò non avvenne per italiani, austriaci e tedeschi, malgrado le richieste⁴⁶. Se per i prigionieri tale opzione rappresentava un modo per affrancarsi dalla prigionia, per Stalin comunque costituiva un rischio: non vi era alcuna garanzia che, una volta al fronte e sotto l'influenza dei comandi tedeschi, i reparti costituiti dai prigionieri non disertassero o non rivolgersero le armi contro l'Armata Rossa. Inoltre, la scarsa fiducia nel nemico del giorno prima, sebbene pentito, ebbe un ruolo determinante. Allo stesso modo era difficile convincere i militari sovietici a combattere al fianco di coloro che, fino a poco tempo prima, erano considerati nemici mortali dell'Urss. Si deve inoltre considerare un fattore di politica estera, cioè dare la possibilità agli Alleati di accusare l'Urss di un'eventuale rinascita degli eserciti alleati dell'Asse, e in particolare della violazione degli accordi presi sulla capitolazione delle forze armate tedesche.

Il rimpatrio dei prigionieri italiani pose non pochi problemi alla dirigenza comunista. Una volta tornato in Italia nel marzo del 1944, anche su pressione dell'opinione pubblica, Togliatti cominciò ad occuparsi della questione dei prigionieri in Urss. Questo fu uno dei temi affrontati da Giuseppe Di Vittorio, su incarico di Togliatti, nel corso della visita della delegazione sindacale italiana in Russia nell'estate del 1945. Di Vittorio parlò del problema con Dimitrov il 3 agosto⁴⁷ e il 5 scrisse una lettera a Molotov⁴⁸. Il 22 incontrò Solomon Lozovskij, viceministro degli Esteri, con il quale si dimostrò molto fermo e deciso, facendo notare quanto diversa fosse la situazione dei prigionieri di guerra italiani in Urss, dei quali non si aveva notizia alcuna, rispetto a quella dei prigionieri in Inghilterra e negli Stati Uniti⁴⁹. Lozovskij gli promise di parlarne con Molotov e Stalin appena fossero tornati da Berlino, e il 25 annunciò ufficialmente a Di Vittorio il rimpatrio. Dopo la comunicazione di Lozovskij, la delegazione italiana in un telegramma indirizzò "i propri vivissimi ringraziamenti al Generalissimo Stalin, precursore dell'unione dei popoli liberi per la ferma resistenza agli aggressori fascisti; [...] al Governo sovietico e a tutti i popoli della grande e vittoriosa Unione Sovietica"⁵⁰.

Proprio sulla questione dei prigionieri Di Vittorio sembrò riportare l'unico successo parziale della missione, ma in realtà l'operato della delegazione non ebbe alcuna influenza sulla decisione di rimpatrio che, come risulta dalle disposizioni emesse dall'Nkvd prima dell'agosto 1945, al Cremlino era già stata presa⁵¹. Fu inaspettato l'annuncio, però, in quanto il 7 luglio il vice-ministro degli Esteri, Andrei Vy_inskij, aveva fatto capire all'ambasciatore Quaroni che gli alleati avrebbero agito di comune accordo riguardo al rimpatrio degli italiani. Inoltre il Cremlino si era sempre opposto alla preparazione burocratica del rimpatrio con liste nominative, e non dette nessun preavviso. L'iniziativa era tipica del modo di agire imperscrutabile del Cremlino, ma rispondeva anche alla necessità di smentire le voci allarmistiche che circolavano in Italia sulla sorte dei prigionieri.

Alla dirigenza del partito comunista italiano si presentarono due problemi: il numero esiguo dei rimpatriati - solo 10.032 contro i 70.000 prigionieri dichiarati - e l'effetto che i racconti dei reduci avrebbero avuto sull'opinione pubblica, a danno dell'immagine sia dell'Urss che del Pci.

Il rimpatrio dei soldati si realizzò a scaglioni, prese il via dal settembre 1945 e proseguì fino a tutto il marzo 1946. I primi scaglioni di rimpatriati, infatti, con i loro racconti, amplificati dai giornali, provocarono l'effetto negativo previsto e temuto da Togliatti. Lo stesso aspetto cencioso dei reduci fece scalpore e fu oggetto di un'accanita polemica politica.

Si rimandava intanto il rientro degli ufficiali, senza però comunicare al governo italiano quanti ve ne fossero nei campi sovietici. Oggi sappiamo che le informazioni e i dati c'erano: in una nota del 25 maggio 1946 S. Kruglov - viceministro degli Interni - comunicò a Molotov che in Urss restavano circa 905 italiani, tra cui ufficiali, arruolati nelle SS italiane e malati intrasportabili. 740 di essi, tra cui 600 ufficiali, erano pronti per essere trasferiti a Odessa e rimpatriati⁵².

Già nel novembre 1945, visto l'effetto negativo prodotto sull'opinione pubblica dai racconti dei primi rimpatriati, Togliatti tentò di suggerire criteri diversi nel rientro dei reduci. Inizialmente egli aveva proposto di far rimpatriare gli ufficiali prima dei soldati, giacché proprio la maggioranza degli ufficiali aveva frequentato i corsi di propaganda antifascista e aveva aderito alle idee democratiche, dimostrando un "atteggiamento più responsabile nei confronti della sorte dell'Italia"⁵³.

Il calcolo di Togliatti si basava su due considerazioni: la consapevolezza che la truppa, e non gli ufficiali, avesse subito un trattamento peggiore in prigionia (i soldati erano stati costretti a lavorare senza cibo sufficiente e in condizioni climatiche spesso proibitive); la sopravvalutazione della propaganda antifascista: secondo Togliatti tra gli ufficiali c'era ora una maggiore maturità politica e una presa di coscienza obiettiva contro il fascismo, senza considerare che proprio tra quelli si annoveravano i più accaniti anticomunisti⁵⁴.

Il rimpatrio degli ufficiali durò quasi tre mesi: essi lasciarono il campo di Suzdal' nell'aprile del 1946 per arrivare in Italia, dopo una sosta sul Mar Nero, solo il 7 luglio. Secondo il racconto dei reduci, con la permanenza nella zona balneare di Odessa i sovietici intendevano dar loro la possibilità di ristabilirsi in parte dalla prigionia. È possibile però un'altra ipotesi, cioè che il ritardo nel rimpatrio degli ufficiali originasse da preoccupazioni politiche, legate al voto del 2 giugno per l'Assemblea costituente e il referendum istituzionale.

Dopo la fine della guerra la Segreteria del Pci ricevette numerose lettere di familiari dei dispersi in Russia che chiedevano notizie dei loro cari, confidando che i rappresentanti del Pci esuli nell'Urss, fossero venuti a contatto con loro. Le richieste erano dirette al Pci Alta Italia o alle delegazioni provinciali; oltre che a Togliatti, le lettere più numerose erano indirizzate a Longo e a D'Onofrio. Spesso i destinatari, in particolare Togliatti, giravano le richieste a Robotti, che era rimasto più a lungo in Russia e aveva lavorato nei campi fra

i prigionieri. La corrispondenza conservata nell'archivio del Pci per il 1945 riguarda casi andati a buon fine, e mostra una dirigenza comunista sollecita a rispondere.

Negli anni successivi il tono delle lettere cambia decisamente: con il procedere dei rimpatri gli italiani cominciarono a rendersi conto di quanto fosse esiguo il numero dei sopravvissuti. Tra il 1946 e il '47 aumentarono le richieste di notizie, che spesso si caricavano anche dell'accusa al Pci di corresponsabilità del disastro: i comunisti italiani e il loro leader non avevano fatto niente per aiutare i connazionali. La situazione oggettivamente complessa, che richiedeva una valutazione degli errori del fascismo, si accendeva dei toni aspri dovuti al clima politico di quegli anni.

Nel maggio del '47 un medico di Napoli, simpatizzante del Pci, scriveva a Togliatti per avere notizie dal padre partito per il fronte russo; indicando che la questione avrebbe potuto nuocere al partito, pregava Togliatti di ottenere informazioni da Mosca su suo padre e affermava di vedere nel pessimo trattamento usato nei confronti dei prigionieri un "grande errore politico dei sovietici"⁵⁵. Alla lettera rispose Robotti, accusando il medico di farsi influenzare dalla "stampa reazionaria", e molti italiani di essere partiti per la Russia con sogni di gloria e di facili allori. Riguardo all'osservazione che la questione dei reduci potesse giocare contro il Pci, Robotti rispondeva che la gente sapeva benissimo che non era stato il Pci a mandare l'Armia in Russia; mentre alla richiesta del medico di intervenire presso il governo sovietico, affermava che il Partito non aveva canali preferenziali e smentiva le affermazioni di "dipendenza" del Pci da "un governo straniero"⁵⁶.

Avendo saputo di un suo imminente viaggio in Russia, il 14 novembre 1947 la vicepresidente dell'Associazione nazionale congiunti dei dispersi in guerra si rivolse a Togliatti affinché potesse avere notizie dei prigionieri italiani ancora nell'Urss. Nella risposta del 21 novembre Togliatti eluse il problema:

Gentile signora,

la notizia che io debba recarmi a Mosca è falsa. E' una delle solite menzogne con le quali si inganna la brava gente, così come è falsa la notizia che in Russia vi siano ancora soldati italiani dispersi da recuperare. Tutto questo fa parte delle campagne che si conducono per disorientare il popolo e portarlo ancora una volta a catastrofi come quella dei poveri nostri fratelli che sono stati mandati a morire in Russia. Se la vostra Associazione vuole fare qualcosa di buono, ci aiuti a smascherare i responsabili di queste campagne. E' il solo modo di evitare che altre madri abbiano a soffrire, nel futuro, il dolore che voi avete sofferto⁵⁷.

Qui si potrebbe obiettare che in realtà c'erano ancora degli italiani trattenuti in Russia con l'accusa di aver commesso crimini di guerra, ma a tutt'oggi non possiamo affermare con sicurezza che la leadership comunista italiana ne fosse informata⁵⁸. Come si vede, certo anche per la durezza dello scontro politico dell'epoca, Togliatti mirava a sganciarsi dalla questione dei prigionieri, addebitando non solo l'accusa di un proprio coinvolgimento ma il perdurare stesso della polemica alle "campagne che si conducono per disorientare il popolo". Dal giugno 1947, tra l'altro, il Pci non era più una forza di governo: una ragione in più per chiamarsi fuori.

Il 22 novembre, rispondendo ad una lettera in cui si chiedevano notizie su un disperso, Massimo Caprara, il segretario della Segreteria del Pci, dichiarava che il partito sarebbe intervenuto volentieri, ma che purtroppo non aveva la possibilità per farlo "poiché, come è ovvio, i nostri rapporti con i rappresentanti sovietici in Italia non sono differenti da quelli che normalmente si hanno con rappresentanti di altri paesi"; e aggiungeva che la questione del rientro dei prigionieri era una questione di stretta competenza del Governo e dell'ambasciata italiana a Mosca. Se il ministro degli Esteri non dava istruzioni per risolvere la questione, lo faceva o per trascuratezza o, peggio, per alimentare perennemente una campagna di speculazione anticomunista⁵⁹.

Del resto, sulla questione dei prigionieri i dirigenti del Pci potevano ben poco, come dimostra il fatto che, su una decisione come quella del rimpatrio del 25 agosto 1945, Togliatti non fu preavvisato dal Cremlino. In fondo, il problema era stato esposto chiaramente in quella lettera di Togliatti a Bianco: "La nostra posizione di principio rispetto agli eserciti che hanno invaso l'Unione Sovietica, è stata definita da Stalin, e non vi è più niente da dire". Nella complessa vicenda dei prigionieri di guerra, oltre a un evidente disinteresse, sembra emergere anche un forte distacco del leader comunista, dimostrato peraltro dalla sua sopravvalutazione dei risultati della propaganda antifascista verso gli ufficiali italiani. In generale, il suo atteggiamento, spesso impietoso e severo, a volte timidamente premuroso, indica come egli cercasse di barcamenarsi tra le responsabilità e gli obblighi di una posizione che lo vedeva allo stesso tempo tra i protagonisti della politica italiana e del comunismo internazionale.

NOTE

¹ Su questo tema mi permetto di rimandare al mio *I Prigionieri italiani in Russia*, Bologna, il Mulino, 2003.

² La sigla Vkp(b), *Vsesojuznaja Kommunističeskaja partija (bolševikov)*, Partito comunista pansovietico (dei bolscevichi), nell'ottobre 1952 al XIX congresso del partito, fu sostituita con quella di Pcus.

³ All'interno di questo istituto, durante la seconda guerra mondiale, fu creato un nuovo organismo, il Consiglio della propaganda politico-militare, "che avrebbe avuto un ruolo molto importante nello sviluppo e nel rafforzamento del lavoro ideologico nelle forze armate sovietiche". V. Sablin, *O dejatel'nosti Soveta voenno-političeskij propagandy (1942-1944 gg.)* [L'attività del Consiglio di propaganda politico-militare (1942-44)], in "*Voенно-istoričeskij žurnal*", 1978, n. 4, pp. 90-96, pp. 90 ss. Il Consiglio fu istituito il 12 giugno 1942, su decisione del Comitato centrale della Vkp(b) e in una fase critica della guerra per l'Unione Sovietica, in cui si rendeva necessario il miglioramento dell'educazione ideologica tra le forze combattenti del paese.

⁴ *Rešenije o raspuske IKKI* [Delibera sullo scioglimento dell'Ikki], RGASPI, f. 495, op. 73, d. 174, l. 77-82.

⁵ M. Correnti (P. Togliatti), *Discorsi agli italiani*, Roma, Soc. editrice "L'Unità", 1945, p. 9.

⁶ Cfr. *Ibid.*, trasmissioni del 13 e del 17 novembre 1942, p. 258 ss.

⁷ *Ibid.*, p. 275.

⁸ *Ibid.*, p. 278.

⁹ "L'Alba", 10 febbraio 1943, n. 1, p. 2. Togliatti si riferisce ai generali Emilio Battisti, Etvoldo Pascolini e Umberto Ricagno, catturati alla fine del gennaio

1943.

¹⁰ Mario Correnti, *Discorsi agli italiani*, cit., p. 234.

¹¹ *Ibid.*, p. 338.

¹² *Ibid.*

¹³ RGASPI, f. 527, op. 1, d. 1, p. 14. La "Lettera di Bianco a Togliatti" fu pubblicata in Italia su "Panorama" il 9 febbraio 1992. All'epoca in cui venne scritta molti prigionieri italiani non avevano ancora intrapreso i terribili viaggi in treno, soprattutto i soldati del Corpo d'Armata alpino.

¹⁴ Il testo della lettera, con alcuni errori di traduzione, fu pubblicato per la prima volta su "La Stampa" del 15 febbraio 1992, p. 4. Il testo corretto si trova in R. Risaliti, *Togliatti fra Gramsci e Neciaev*, Prato, Omnia Minima, 1995, p. 58. All'indomani della pubblicazione della lettera di Togliatti su "La Stampa", Nikolaj Tere__enko - già maggiore sovietico e commissario politico, che lavorò sia nella redazione de "L'Alba", il giornale per i prigionieri italiani, sia come istruttore nella scuola di Krasnogorsk - rilasciò un'intervista al corrispondente de "La Repubblica" nella quale sosteneva che "Ercoli aiutava i prigionieri". Tere__enko ricorda che Togliatti "aveva molta premura per i soldati italiani". Non volle, infatti, che Tere__enko pubblicasse su "L'Alba" una vignetta satirica sull'Italia perché pensava che avrebbe demoralizzato i prigionieri. Secondo Tere__enko "accusare Togliatti di aver abbandonato al loro destino i prigionieri italiani è una vergognosa calunnia". "Anche se quelle lettere fossero autentiche, continua il maggiore sovietico, non possono cancellare la grande, umana premura di Togliatti, e tutto ciò che egli ha fatto per i prigionieri italiani". "La Repubblica", 9-10 febbraio 1992. Tere__enko ha raccontato la sua attività di propagandista tra i prigionieri italiani in Russia nel libro, *L'uomo che "torturò" i prigionieri di guerra italiani*, Milano, Vangelista, 1994.

¹⁵ "Ote_estvennye Archivy", 1992, n. 3, pp. 91, 93. Il testo originale della lettera è in RGASPI, f. 527, op. 1, d. 1, l. 18-25.

¹⁶ *Ibid.*, p. 90. L'originale è in RGASPI, f. 527, op. 1, d. 1, p. 26, 26 bis.

¹⁷ G. Dimitrov, *Diario. Gli anni di Mosca (1934-1945)*, a cura di Silvio Pons, Torino, Einaudi, 2002, p. 586. Seguendo il consiglio di Dimitrov, il 24 marzo Bianco scrisse al generale maggiore Georgij P. Petrov, responsabile della Direzione dei lager per i prigionieri di guerra, denunciando il grave stato di prostrazione dei prigionieri di guerra. Nella lettera di Bianco vi sono passi davvero interessanti, che non soltanto chiariscono la diversità di vedute sulla questione dei prigionieri tra Bianco e Togliatti, ma denunciano altresì lo stato di prostrazione e di abbandono in cui si trovavano i prigionieri. (RGASPI, f. 495, op. 74, d. 256, l. 24). Il testo completo della lettera è riportato in M.T. Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, cit., pp. 231-233.

¹⁸ Cfr. N.D. Bo_enina, *La segretaria di Togliatti*, cit., p. 41.

¹⁹ RGASPI, f. 495, op. 77, d. 51, l. 41. Senza data. Ulbricht, leader del Pcd tedesco esule in Urss, coordinava il lavoro politico fra i prigionieri di guerra della propria nazionalità. Dal 1943 al '45 fu membro del Comitato nazionale "Germania libera".

²⁰ Ad esempio, in un rapporto sul campo di Tëmnikov, D'Onofrio faceva presente a Togliatti che l'istruttore Buzzi aveva reclutato per il gruppo attivo antifascista solo "elementi che in Italia non furono mai iscritti al Pnf"; per D'Onofrio invece bisognava "coinvolgere anche la massa dei prigionieri e non solo gli attivi, a pronunciarsi pubblicamente sui problemi politici attuali (guerra ai tedeschi ecc.)". (E. D'Onofrio, *La situazione al campo 58. Relazione di Edo a Ercoli*, RGASPI, f. 495, op. 77, d. 27, l. 179).

²¹ N.D. Bo_enina, *La segretaria di Togliatti. Memorie di Nina Bo_enina*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1993, p. 25.

²² Alla pagina 3 di quel numero compariva il trafiletto *Collaboriamo volentieri* a cui era allegato l'elenco dei prigionieri che lavoravano per il giornale.

²³ N. Tere__enko, *L'uomo che "torturò" i prigionieri di guerra italiani*, cit., p. 109.

²⁴ *Ibid.*, pp. 109 s.

²⁵ Cfr. *Lettera di Bianco al compagno Fiammenghi*, 30 dicembre 1942. RGASPI, f. 495, op. 77, d. 27, l. 122. Fiammenghi era un emigrato politico che ricopriva l'incarico di Commissario dell'Nkvd. Lavorò come istruttore tra gli ufficiali nel campo di Oranki.

²⁶ "L'Alba", n. 17, p. 3. L'appello fu firmato da dodici ufficiali del campo 160.

²⁷ Nell'articolo, *Per un governo italiano veramente democratico e nazionale*, si chiedeva a Badoglio di fare "veramente una politica democratica e nazionale" e di escludere gli elementi fascisti, come condizione necessaria per la partecipazione delle forze democratiche. ("L'Alba", n. 28, p. 3).

²⁸ "L'Alba", n. 40 del 15 gennaio 1944, p. 1.

²⁹ "L'Alba", n. 41 del 22 gennaio 1944, p. 3.

³⁰ "L'Alba", n. 43, p. 3.

³¹ "L'Alba", n. 44 del 12 febbraio 1944, p. 3.

³² La notizia era ripresa dal "Risorgimento" di Napoli del 23 gennaio 1944. Tale posizione intransigente verso il re era la stessa presentata a Vy__inkij da Reale e Velio Spano il 12 gennaio, convinti di avere su questa linea intransigente l'appoggio di Mosca. Cfr. E. Aga Rossi e V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin*, Bologna, il Mulino, 1997, p. 60.

³³ Cfr. *ibid.*, p. 61. A febbraio Togliatti preparò un altro documento *Sui compiti all'ordine del giorno dei comunisti italiani*, citato in E. Aga Rossi e V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin*, cit., p. 61.

³⁴ L'articolo, in prima pagina, celebrava il governo Badoglio, "pronto a includere nel suo seno nuovi elementi capaci di avere una funzione efficace nell'unione delle forze progressive del popolo italiano. Alla realizzazione di simili misure [...] non vi possono esser ostacoli insormontabili di nessun genere, se ci si ispira agli interessi comuni delle potenze alleate, agli interessi della lotta contro la Germania. Il compito improrogabile è di migliorare la composizione del governo Badoglio, di allargare la sua base nel senso della sua democratizzazione. È comprensibile che con l'attuazione di questa condizione, devono cadere i motivi che determinano l'attuale atteggiamento negativo della Giunta esecutiva permanente verso il governo del maresciallo Badoglio". (*La questione italiana deve essere senza indugio risolta per affrettare la disfatta della Germania hitleriana*, in "Izvestija", 30 marzo 1944, riportato ne "L'Alba", n. 52 dell'8 aprile 1944).

³⁵ N.D. Bo_enina, *La segretaria di Togliatti. Memorie di Nina Bo_enina*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1993, p. 37. Nel valutare l'ipotesi di formare battaglioni di prigionieri italiani sotto il comando sovietico, Stalin aveva incontrato "a quattr'occhi" Togliatti al Cremlino per informarsi "sulla situazione generale e sulle tendenze politiche dei soldati e degli ufficiali italiani arresi dopo la battaglia di Stalingrado". Cfr. *ibid.*

³⁶ *Ibid.*

³⁷ Gli interventi sono riportati in *Ot_et o rabote sredi voennoplennyh italjanskoj armii v lagere n. 188 Nkvd v maj mesjac*, [Valutazione del lavoro poli-

tico tra i prigionieri dell'esercito italiano nel campo 188 Nkvd], RGASPI, f. 495, op. 77, d. 21 a, l. 147-152, p.149

38 Cfr. *Cronistoria del movimento antifascista degli ufficiali italiani prigionieri nell'Urss*, cit., p. 36. La richiesta degli ufficiali italiani prigionieri del campo di Oranki di voler combattere contro i tedeschi era il tema di un articolo che D'Onofrio pubblicò su "L'Unità" nel 1954, con il quale voleva dimostrare che, dopo la caduta del fascismo, centinaia di ufficiali e di soldati italiani si schierarono, volontariamente, a favore del nuovo governo italiano e chiesero di combattere al fianco dei sovietici per contribuire alla rinascita nazionale. Cfr. "L'Unità", 12.12.1954.

39 E. D'Onofrio, *La situazione al campo 58. Relazione di Edo a Ercoli*, cit., p. 180.

40 *Pis'mo Erkoli _erbakovu*, RGASPI, f. 495, op. 77, d. 30, l. 29. Originale. Segreto.

41 In calce alla lettera è scritto a matita: "Su indicazione del c[ompagno] Manuil'skij e del c[ompagno] Dimitrov la lettera è trattenuta, della qual cosa è informato il c[ompagno] Ercoli. 26.IX.43". *Ibid.*

42 *Ot_et o rabote sredi voennoplennyh italjanskoj armii v lagere n. 188 Nkvd v maj mesjac*, cit., p. 150.

43 Sulla questione si rimanda ai due telegrammi che gli ufficiali superiori e il generale Battisti inviarono rispettivamente a Stalin e a Badoglio. *Osobaja papka Stalina*, GARF, f. 9401, op. 2, d. 64, l. 236, 238. Segretissimo. Il testo del telegramma è in russo, tradotto dall'italiano. In realtà i due telegrammi parlavano di "attiva partecipazione" al conflitto, ma non specificavano sotto quale comando e a quali condizioni; e comunque gli ufficiali del campo 160 si dimostrarono intransigenti, dichiarando di non voler combattere sotto i comandi sovietici.

44 RAGSPI, f. 495, op. 77, d. 21a, l. 106.

45 Tra il marzo e l'aprile 1945 da diversi lager i prigionieri rumeni chiesero a Stalin di poter partecipare alla guerra contro i tedeschi. (Cfr. *Osobaja papka Stalina i Molotova*, f. 9401, op. 2, d. 94, l. 127-131, 225-233, 260-262; d. 95, l. 76-79). Le richieste dei rumeni ebbero un esito positivo: infatti, con una comunicazione del 4 maggio si informava Stalin dell'avvenuta costituzione di due divisioni di fanteria per un totale di 10.321 prigionieri di guerra rumeni. (*Ibid.*, d. 95, l. 346, 389-391).

46 Nel marzo 1945 anche i prigionieri austriaci chiesero formalmente a Stalin di combattere contro il regime nazista; e reiterarono la richiesta il 12 aprile per la "costituzione di un'unità combattente di prigionieri di guerra austriaci di orientamento antifascista". (Comunicazione a Stalin del 28 marzo 1945, *ibid.*, l. 10-14; e comunicazione del 12 aprile, *ibid.*).

47 Cfr. G. Dimitrov, *Diario. Gli anni di Mosca (1934-1945)*, a cura di S. Pons, Torino, Einaudi, 2002, p. 862.

48 Cfr. F. Gori e S. Pons (a cura di), *Dagli archivi di Mosca, L'Urss, il Cominform e il Pci. 1934-1951*, Roma, Carocci, 1998, doc. 13, pp. 245-247.

49 *Ibid.*, p. 60.

50 Messaggio *Al generalissimo Stalin presidente del Consiglio dei Commissari del Popolo dell'Urss*, Mosca, agosto 1945, in Fondo D'Onofrio, busta 3637, Fondazione Istituto Gramsci.

51 Il rimpatrio dei prigionieri dall'Urss prese il via subito dopo la fine del conflitto e si protrasse fino alla seconda metà degli anni 50. I primi gruppi rimpatriarono già dal giugno 1945 e il 10 agosto Berija inviò a Stalin un progetto di delibera, elaborato dal Comitato statale per la Difesa, che prevedeva il rimpatrio di 708.000 prigionieri. Al progetto il 10/14 agosto seguì un decreto che suddivideva i prigionieri da rimpatriare in tre gruppi: nel secondo gruppo, di soli 24.000 uomini, erano inquadrati gli italiani, insieme a lussemburghesi, belgi, danesi olandesi, svizzeri, norvegesi, americani, svedesi, greci, inglesi erano inquadrati nel secondo, di soli 24.000 uomini. (Cfr. *Soprovoditel'naja zapiska L.P. Berija I.V. Stalinu k proektu postanovlenija GKO ob osvobo-denii iz lagerej NKVD 708 tys. voennoplennyh* [Nota di accompagnamento di L.P. Berija a I.V. Stalin al progetto di delibera proposto dal Gko sulla liberazione dai campi Nkvd di 708.000 prigionieri di guerra], 10.08.1945, GARF, f. 9401, op. 2, d. 98, l. s. Copia autentica. Segretissimo; e *Prikaz NKVD SSSR N. 00955 ob osvobo-denii _asti voennoplennyh iz lagerej NKVD i spezgospitalaj* [Decreto dell'Nkvd sulla liberazione di una parte dei prigionieri di guerra dai lager Nkvd e dai lager-ospedali], 10/14 agosto 1945, GARF, f. 9401, op. 1, d. 728, l. 121-125. Originale. Segretissimo).

52 Cfr. *Dokladnaja zapiska S.N. Kruglova V.M. Molotovu o koli_estve italjanskich voennoplennyh v lagerjach MVD SSSR i repatrirovannyh na rodinu* [Nota di Kruglov a Molotov sul numero dei prigionieri di guerra italiani presenti nei lager del ministero degli Interni dell'Urss e dei rimpatriati], GARF, f. 9401, op. 2, d. 142, l. 294-294 retro. Copia autenticata. Segretissimo.

53 Colloquio con Kostylev del 23 novembre riportato in E. Aga-Rossi e V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin*, cit., p. 170.

54 Questo aspetto richiamò l'attenzione del ministero della Guerra che, in una nota del 28 gennaio 1946, diretta ai Comandi militari di alcune città, segnalava "l'opportunità che prima dell'ultimazione dei rimpatri, gli ufficiali reduci si astenessero da dichiarazioni o manifestazioni che potessero compromettere la sorte di quelli che sarebbero dovuti ancora rimpatriare". (Comunicazione ai distretti militari di Milano, Bolzano, Udine, Bologna, Firenze, Roma. AUSSME, DS 2271/C).

55 Archivio Pci, Corrispondenza Togliatti, M/F 144, pp. 1739-1741. La lettera è del 7 maggio 1947, prot. C.A.R.S. n. 6764, p. 1739. Fondazione Istituto Gramsci.

56 Archivio Pci, Corrispondenza Togliatti, M/F 144, p. 1742. Fondazione Istituto Gramsci.

57 *Ibid.* p. 1137.

58 Note del 6 e dell'8 marzo 1947 del gen. Petrov a Kruglov, e da questi inviate a Molotov, in cui si parla di 47 prigionieri di guerra e internati di nazionalità italiana ancora reclusi nei lager sovietici. Cfr. *Spravka GUPVI MVD SSSR o voennoplennyh i internirovannyh italjancev v lagerjach MVD po sostojaniju na 1 marta 1947 g.* [Nota del Gupvi dell'Mvd dell'Urss sui prigionieri di guerra e internati italiani nei lager dell'Mvd al 1 marzo 1947], 6.03.1947, GARF, f. 9401, op. 1, d. 2665, l. 263 s. Originale. Segretissimo. *Soprovoditel'noe pis'mo S.N. Kruglova na imja V.M. Molotova k spravkam o koli_estve voennoplennyh byv_ejnemeckoj armii, soder_a_ichsja v lagerjach MVD spezgospitalaj i bataljonach MVS SSSR, po sostojaniju na 1 fevralja 1947 g. i o koli_estve osvobo_dennyh iz nich v te_enie 1941-1947 gg.* [Lettera di accompagnamento di S.N. Kruglov per V.M. Molotov alle note sul numero dei prigionieri di guerra dell'ex esercito tedesco, reclusi nei lager dell'Mvd, negli ospedali speciali e nei battaglioni del ministero delle Forze Armate, al 1 febbraio 1947 e sul numero dei prigionieri liberati nel corso degli anni 1941-1947], 8.03.1947, GRAF, f. 9401, op. 2, d. 172, l. 133-136. Copia. Segretissimo.

59 Archivio Pci, Corrispondenza Togliatti, M/F 144, p. 1742, p. 1399